

## Scienza e passione nella filologia di d'Arco Silvio Avalle

Silvia Buzzetti Gallarati

Ringrazio il collega e amico Paolo Maninchedda che ha organizzato queste giornate di studio e mi ha invitato, dandomi l'occasione – graditissima – di ricordare il mio indimenticabile maestro.

In apertura, la parola ad Avalle:

«Essa si presenta come una disciplina di confine, dove si sommano nello stesso tempo il rigore dell'analisi scientifica, l'apporto della riflessione personale, la passione per il metodo, la volontà di rompere le barriere poste per tradizione fra le cosiddette due scienze, e, *last not least*, l'attenzione all'assetto linguistico dei propri enunciati».

La citazione è tratta dal saggio *Dinamica di fattori anomali*.<sup>1</sup> Le «co-siddette due scienze» sono le scienze tecniche e quelle che «tradizionalmente si chiamano “dello spirito”»<sup>2</sup>.

«Essa si presenta come una disciplina di confine»: di che cosa sta parlando qui Avalle, quasi in chiusura del suo saggio? Nelle righe precedenti troviamo espresso il soggetto di questa lunga frase: la saggistica letteraria, la nuova critica letteraria. I suoi allievi, però, e lui stesso, nel momento in cui, intorno al 1969, metteva per iscritto questa considerazione, sapevano che c'era un secondo soggetto, inespresso, della frase: la filologia, la “sua” filologia, che nei *Principi di critica testuale* e altrove fa ricorso a strumenti e terminologia delle scienze logiche e matemati-

<sup>1</sup> D'A. S. AVALLE, *Dinamica di fattori anomali*, in “Strumenti critici”, III 1969, pp. 343-60; seconda edizione riveduta e ampliata in *Letteratura e semiologia in Italia*, a cura di G. P. CAPRETTINI e D. CORNO, Torino, Rosenberg & Sellier, 1979, pp. 63-81.

<sup>2</sup> Nota 16, p. 80.

che; “filologia formalistica” e “strutturalistica”, se mi passate l’espressione, in ultimo felicemente coniugata con la semiologia (quando – pena una comprensione parziale o del tutto insoddisfacente – lo richiedevano le ipotesi di lavoro circa l’accertamento testuale, la ricostruzione del senso o dei sensi di un’opera o del sistema culturale di appartenenza).

Considerazione forse già anticipata a voce prima di quella data, e certamente molte volte, negli anni seguenti, espressa ancora a voce (il soggetto, appunto, era allora la filologia): con inflessione tonante, dalla cattedra o sullo scalone d’ingresso del torinese Palazzo Nuovo o al bar prospiciente; oppure, con inflessioni suadenti, nel suo studio o nel corridoio del quinto piano o durante la lunga attesa di un ascensore ...

L’attività scientifica di Avalor, (Cremona 1920 – Firenze 2002), iniziata come collaboratore presso la cattedra di Letteratura italiana dell’Università di Ginevra con un’antologia di Montale in traduzione francese<sup>3</sup>, e proseguita, come professore ordinario di Filologia romanza, a Torino fino al 1974, a Firenze dal 1976, si era quasi subito indirizzata, sotto la guida di Gianfranco Contini, verso la filologia medievale.

Filologia sempre improntata al massimo rigore, praticata – nei campi ecdotico, linguistico, metrico e letterario –<sup>4</sup> spaziando in tutta l’area romanza: basti ricordare che si va dall’edizione di Peire Vidal, monumentale, e fondante da un punto di vista metodologico<sup>5</sup>, agli studi sulla tradizione manoscritta della letteratura in lingua d’oc<sup>6</sup>, espe-

<sup>3</sup> E. MONTALE, *Choix de poèmes*. Traduit de l’italien par S. D. AVALLE e S. HOTELIER. Introduction de G. CONTINI, Genève, Editions du Continent, 1946.

<sup>4</sup> Rimando alla *Bibliografia degli scritti di d’A. S. Avalor*, in *Studi di filologia medievale offerti a d’Arco Silvio Avalor*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996, pp. XI-XXVIII; la *Bibliografia* è stata curata da Walter Meliga.

<sup>5</sup> PEIRE VIDAL, *Poesie*, edizione critica e commento a cura di d’A. S. AVALLE, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, 2 voll.

<sup>6</sup> D’A. S. AVALLE, *La letteratura medievale in lingua d’oc nella sua tradizione manoscritta*, Torino, Einaudi, 1961.

rienze che confluiranno nei teorici *Principi di critica testuale*<sup>7</sup>; dall'analisi della tradizione manoscritta di Guinizzelli<sup>8</sup> alle indagini sui poemi gallo-romanzi delle origini (con insistenza sui concetti di scripta letteraria, lingua dell'autore, lingua dei copisti, e con l'ipotesi di una letteratura definibile come franco-occitana); dall'ideazione delle monumentali CLPIO (presentate nel 1970, pubblicate parzialmente nel 1992 con il concorso dell'Accademia della Crusca, dove Avalle era stato chiamato negli anni Settanta in qualità di direttore del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini)<sup>9</sup> alle riflessioni sui codici e sui canzonieri come libri da studiarsi indipendentemente dai testi ivi contenuti, documenti di una importante «verità» storica e culturale differente da quella degli autori. Nel 1977 Avalle pubblica *Ai luoghi di delizia pieni*<sup>10</sup>, di cui si dirà avanti. Molti suoi saggi, precedenti e posteriori a tale data, relativi a problemi di critica testuale e alla tradizione letteraria francese delle origini, si leggono oggi riuniti nel postumo *La doppia verità. Fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del Medioevo romanzo*<sup>11</sup>.

Tra i primi e più convinti promotori italiani, come già accennato, di una “filologia strutturalistica”, cioè di una filologia nella quale, secondo la sua convinzione, lo strutturalismo – almeno quello di matrice saussuriana – era immanente prima che conclamato, meditò sugli scritti del maestro ginevrino senza alcuna rigidità o adesione acritica, con rifles-

<sup>7</sup> D'A. S. AVALLE, *Principi di critica testuale*, Padova, Antenore, 1972.

<sup>8</sup> D'A. S. AVALLE, *La tradizione manoscritta di Guido Guinizzelli*, in “Studi di filologia italiana”, XI 1953, pp. 137-162 e ancora in G. CONTINI, *Poeti del Duecento*, vol. II, pp. 895 e 897-898 per due nuovi codici.

<sup>9</sup> *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini (CLPIO)*, a cura di D'A. S. AVALLE e con il concorso dell'Accademia della Crusca, vol. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992. L'introduzione al volume delle *Concordanze* è stata definita da Luciana Borghi Cedrini «una straordinaria grammatica della lingua poetica italiana del Duecento».

<sup>10</sup> D'A. S. AVALLE, *Ai luoghi di delizia pieni. Saggio sulla lirica italiana del XIII secolo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977.

<sup>11</sup> D'A. S. AVALLE, *La doppia verità. Fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del Medioevo romanzo*, a cura di L. LEONARDI, Tavarnuzze (Firenze), Edizioni del Galluzzo, 2002.

sioni originali sui possibili fecondi apporti agli studi filologici in senso lato. Trovò e pubblicò anche alcuni inediti di De Saussure.

Lo strutturalismo ginevrino, la riflessione su Propp e sulla semiotica della cultura russa<sup>12</sup> furono per lui il ponte verso la semiologia (*L'ontologia del segno in Saussure*)<sup>13</sup>, di cui iniziò a interessarsi presto (ebbe l'incarico di Semiologia a Torino dal 1971, incarico attivato per la prima volta in una Facoltà di Lettere italiana): semiologia come scienza e, soprattutto, come metodo; semiologia mai "d'assalto", usata in modo flessibile, modellata, per così dire, dalla (e sulla) concretezza filologica, dal continuo richiamo ai dati *in praesentia* e alla centralità del testo.

Ponendosi in un'ottica formalistica, strutturalistica e infine semiologica, Avalle dilaga, in ambito letterario, fino al XX sec. (*Gli Orecchini* di Montale e *A Liuba che parte*)<sup>14</sup>, mentre in area medievale rintraccia modelli semiologici – archetipi culturali – nella *Commedia* (l'impresa pericolosa: il «folle volo» di Ulisse; l'eroe scomparso e non ritrovato: schema narrativo tradizionale<sup>15</sup> impiegato da Dante con una soluzione originale, il trasferimento sul piano dell'eterno; il motivo dell'età dell'oro: Cacciaguida; il motivo della caccia tragica di origine celtica, cristianizzato: la *fole amor* di Francesca, il racconto di Boccaccio nelle *Esposizioni sopra la Commedia di Dante*)<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Lotmann in particolare (e il recupero di Veselovskij).

<sup>13</sup> D'A. S. AVALLE, *L'ontologia del segno in Saussure*, Torino, Giappichelli, 1973; ID., *Stato della semiologia e ontologia del «segno» nel «Cours» di Saussure*, in "Strumenti critici", n. s., VI 1991, pp. 1-39; ID., *Dai sistemi di segni alle nebulose degli attributi. Le leggende germaniche*, in "Strumenti critici", n. s., VI 1991, pp. 195-248; ID., *Ferdinand de Saussure tra strutturalismo e semiologia*, Bologna, il Mulino, 1995.

<sup>14</sup> Prima pubblicati separatamente nel 1965 e nel 1968 (cfr. *Bibliografia*, in *Studi di filologia*, cit., poi raccolti, insieme a *Cosmografia montaliana* del 1967, in D'A. S. AVALLE, *Tre saggi su Montale*, Torino, Einaudi, 1970).

<sup>15</sup> Presente ad esempio nel ciclo della Tavola rotonda.

<sup>16</sup> D'A. S. AVALLE, *Modelli semiologici nella Commedia di Dante*, Milano, Bompiani, 1975 (ma *L'ultimo viaggio di Ulisse* vede la luce già nel 1966).

Promuove una riflessione storica e teorica con il volume *La critica letteraria in Italia. Formalismo, Strutturalismo, Semiologia*<sup>17</sup>; nel suggestivo *Le Maschere di Guglielmino*<sup>18</sup> si destreggia abilmente tra filologia, semiologia e antropologia. Vari suoi saggi, teorici e sul campo, si leggono raccolti nel tardo *Dal mito alla letteratura e ritorno*<sup>19</sup>.

Vorrei in questa sede richiamare in particolare l'attenzione sul volume *Principi di critica testuale*<sup>20</sup> e sul saggio, citato qui in apertura, *Dinamica di fattori anomali* (pubblicato in «Strumenti critici», rivista di cui Avalle era stato fondatore con Corti, Isella, Segre nel 1969): ho sempre considerato entrambi, oltre che innovativi, molto formativi sul piano scientifico e preziosi per la didattica universitaria. Insieme a questi vorrei di sfuggita segnalare – ai numerosi giovani oggi presenti – il già ricordato volume *Ai luoghi di delizia pieni*, opera a mio parere particolarmente “generosa”, vale a dire ricca di spunti, di riflessioni, di idee da portare avanti. Per indicare due esempi, ricordo il capitolo sul supposto «canzoniere erotico» di Guittone, studiato ed editato poi in quanto tale da Lino Leonardi; il capitolo sul lessico erotico, nella fattispecie omosessuale, enucleato da Avalle nella sua variante «alta» in due canzoni di Brunetto e Bondie contigue nel ms. latore<sup>21</sup> – poste per la prima volta in relazione e pensate come missiva e responsiva – nonché nel componimento denominato «vanto di Guittone»<sup>22</sup>, lessico in seguito rintracciato da me nella variante «bassa», comica, nella tessitura

<sup>17</sup> D'A. S. AVALLE, *L'analisi letteraria in Italia. Formalismo, Strutturalismo, Semiologia*. Con una appendice di documenti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970.

<sup>18</sup> D'A. S. AVALLE, *Le maschere di Guglielmino. Strutture e motivi etnici nella cultura medievale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1989.

<sup>19</sup> D'A. S. AVALLE, *Dal mito alla letteratura e ritorno*, Milano, il Saggiatore, 1990.

<sup>20</sup> D'A. S. AVALLE, *Principi*, cit.

<sup>21</sup> Ms. Vat. Lat. 3793.

<sup>22</sup> D'A. S. AVALLE, *Un "vanto" di Guittone*, in “Cultura neolatina”, xxxvii 1977, pp. 161-166.

linguistica dei sonetti burleschi di Rustico Filippi e nell'oscuro sonetto di derisione indirizzato da Iacopo da Lèona a Rustico<sup>23</sup>.

Il volume *Principi di critica testuale* potrebbe sembrare all'aspetto esteriore un semplice manuale universitario, destinato all'apprendistato ecdotico (piccolo formato, circa centoquaranta pagine): in questo status rientrano la chiarezza espositiva – dote precipua di Avalle – coniugata col massimo rigore e la ricchezza e la pertinenza dell'esemplificazione (basta gettare uno sguardo alle cinque pagine di indice topografico dei manoscritti citati)<sup>24</sup>.

In realtà, come risulta subito evidente dall'*Introduzione* e dai *Principi generali*, uno dei punti forti, il libro è, in alcune sue parti, non soltanto un'esposizione di dati acquisiti, ma anche un ripensamento, negli anni Settanta, della teoria e dell'aspetto metodologico e operativo della critica del testo classica; costituisce un approdo e un bilancio teorico di precedenti importanti esperienze avalliane sul campo: lo studio della tradizione manoscritta di Peire Vidal, di Guido Guinizzelli, della letteratura medievale in lingua d'oc. Risaltano alcune considerazioni epistemologiche sostanzialmente nuove, corroborate da nuove proposte di rappresentazione grafica e di impiego di un'inedita – in ambito ecdotico – terminologia scientifica: il tutto non senza conseguenze sul modo di comprensione e rappresentazione di ciò di cui si parla.

<sup>23</sup> Ovviamente facendo riferimento anche ad altri testi *ad hoc* appartenenti al settore "comico", realistico o extravagante romanzo (medievale) e italiano (dal XIII al XVII sec.).

<sup>24</sup> D'A. S. AVALLE, *Principi*, cit. La materia viene esposta suddivisa in quattro capitoli, preceduti da una *Introduzione: Principi generali; Storia della tradizione (Fenomenologia dell'originale e Fenomenologia della copia); Costituzione del canone (Lo stemma e Gli elementi dello stemma); Costituzione del testo (Emendatio ope codicum, Emendatio ope ingenii e Norme pratiche)*. I capitoli e paragrafi sono legati da un'organica rete di richiami interni, utile per studio e per consultazione, con indici funzionali (indice topografico dei mss.; indice dei nomi; indice degli autori e delle opere; due indici analitici del contenuto, uno dei paragrafi con relativi argomenti, uno degli argomenti in ordine alfabetico).

Nell'*Introduzione* Avalle riflette sui concetti di dato, di processo e sul loro rapporto di dipendenza:

- denomina  $P_1$  il processo che dal testo originale (O) porta ai dati di partenza (Dp), vale a dire ai testi leggibili nei vari codici e nelle edizioni antiche note all'editore;  $P_1$  consiste in tutte le vicende di espansione e contrazione, fedeltà e degenerazione vissute dalla tradizione manoscritta nelle fasi di copiatura e conservazione.

- denomina  $P_2$  il processo (fase operativa) che conduce l'editore alla proposta di un dato corrente (Dc), vale a dire all'edizione critica approntata con un metodo filologico.

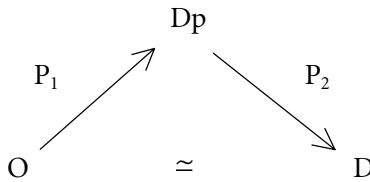
Per rappresentare questi rapporti in modo scientifico Avalle ricorre a strumenti logico-matematici: insiemistica, teoria delle funzioni, grafi. Premesso che la funzione è un modo di mettere in relazione tra loro elementi appartenenti a insiemi diversi, i grafi sono definibili come relazioni, più generali delle funzioni, tra elementi di uno stesso insieme.

Da un punto di vista storico si ha  $Dp = f(P_1)$ , ma da un punto di vista operativo l'incognita è  $P_1$  e deve essere ricostruita in funzione dei termini noti:  $P_1 = f(Dp)$ . Si ricostruirà dunque  $P_1$  con maggiore o minore approssimazione solo in base alla qualità dei dati di cui si dispone, e solo se la tradizione non è contaminata.

Quest'ultima condizione, di per sé intuitiva, è provata sul piano logico dalla teoria delle funzioni, che vuole l'unicità dell'immagine degli elementi di partenza (Dp) nell'insieme di arrivo ( $P_1$ ).

Il  $P_2$  è  $f(P_1)$ ; nella qualità del Dc, approdo finale, entreranno in gioco la qualità dei Dp, le capacità dell'editore e la funzionalità del metodo prescelto (che a sua volta dovrà in qualche modo essere suggerito proprio dalla natura dei dati). Avalle non prende in considerazione l'ipotesi  $Dp = f(O)$ , che mi pare da segnalare nell'eventualità che l'originale abbia in sé lezioni intrinsecamente difficili, tali da incoraggiare i discendenti a un'estesa trivializzazione e alla diffrazione.

O, Dp e Dc sono i vertici di un ideale triangolo che Avalle viene disegnando, P<sub>1</sub> e P<sub>2</sub> si situano lungo due cateti. La rappresentazione del rapporto Dc-O, posta lungo il terzo lato, base del triangolo, non è indicata con un segno di uguaglianza, perché non si può dare coincidenza perfetta tra edizione, sia pure critica, e originale perduto<sup>25</sup>: si ragionerà invece di maggiore o minore approssimazione, indicabile col segno  $\simeq$



I grafi entrano in gioco (*Costituzione del canone*, p. 68) per indicare le relazioni tra codici nello stesso modo in cui altre discipline trattano le relazioni dei loro oggetti di studio, andando così oltre l'usuale impiego dei concetti di archetipo e subarchetipo. La teoria delle funzioni e i grafi, a cui Avalle ricorre, danno, come lui stesso scrive, una «straordinaria evidenza concettuale» al discorso teorico che si viene dipanando, evidenza concettuale superiore a – e intrinsecamente più corretta di – quella fornita dal tradizionale stemma, che, a colpo d'occhio, suggerisce – o quantomeno non smentisce –, qualora lo si percorra in direzione ricostruttiva e non storica, la possibile coincidenza (almeno in assenza di archetipo) di originale e testo restituito col metodo lachmanniano.

La terminologia legata ai nuovi strumenti mette da parte il lessico genealogico, antropomorfo (peraltro da non rinnegare nella prassi, e sempre valido sul piano didattico) ed è di per sé indubbiamente più

<sup>25</sup> Statisticamente l'eventualità di coincidenza perfetta è remota (e comunque indimostrabile).



consona a una scienza filologico-testuale che voglia veramente dirsi *neo(-lachmanniana)*.

Ad altri strumenti offerti dalla matematica e dalla fisica ci si richiama nei paragrafi sulla contaminazione e, ancora, sulla costruzione dello stemma: il calcolo della probabilità, il calcolo combinatorio, il criterio dell'ipotesi più economica.

Avalle tenta una sistemazione teorica, conoscitiva, del fenomeno «contaminazione», segnalato dall'instabilità delle costellazioni. Ricorrendo al calcolo combinatorio, grazie a una verifica puntuale (ed estenuante) di tutte le combinazioni stemmatiche possibili, pone il lettore di fronte a un virtuale moltiplicarsi di sedi e fonti di contaminazione (con relativi stemmi) più sconcertante di quanto già si sapeva o si poteva immaginare. Allo scetticismo di Maas riguardo alla possibilità di risolvere il problema della contaminazione (nessun rimedio), Avalle contrappone però alcuni espedienti (ormai vulgati, pp. 79-86) e si appella anche al principio dell'ipotesi più economica (o, si potrebbe dire, più efficiente): l'operatore, nella ricostruzione delle vicende della tradizione manoscritta, deve limitare sedi e fonti di contaminazione, perché la trasmissione di un testo attraverso copie si svolge probabilmente secondo criteri di economicità, non fosse che per i vincoli posti dal costo del materiale e dai tempi richiesti per la produzione di codici<sup>26</sup>. Al filologo o all'apprendista si danno così nuovi strumenti per valutare rischi e benefici, ed eventualmente abbandonare il metodo stemmatico e orientarsi verso la «verità» del singolo codice.

Il concetto di criterio più economico o più efficiente nasce nelle scienze naturali come principio di «azione minima» in natura (Eulero, Lagrange), «minima somma di azioni» (Moreau de Maupertuis), quindi «criterio di economicità» (Hamilton)<sup>27</sup>; nel senso operativo e tecni-

<sup>26</sup> Ecco perché, ad esempio, si presuppone che la contaminazione avvenga a partire da un collettore di varianti piuttosto che da più codici fisicamente presenti sul tavolo di lavoro dell'amanuense.

<sup>27</sup> A cui peraltro in seguito è stato affiancato quello contrario di «massimo dispendio».

co, circola, nell'Otto e Novecento, in altri ambiti disciplinari. Si ritrova nelle scienze economiche, elaborato *ad hoc* come principio della maggiore o minore «efficienza», per quanto qui interessa, «valutativa» e «tecnico-operativa»; alla metà del '900, negli Stati Uniti, nell'ambito delle scienze giuridiche viene adottato come criterio-guida dell'analisi economica del diritto», dando così fondamento scientifico e rappresentazione oggettiva (ampio uso di grafici) a intuizioni e a considerazioni sparse, destinate altrimenti a rimanere tali. Mosso verosimilmente dallo stesso intento, Avalle trasporta e usa con sistematicità nell'eccdotica tale principio.

Per quanto riguarda il concetto di archetipo, Avalle mette bene in luce tutti i problemi relativi. Da osservazioni sparse qua e là nei *Principi*, l'archetipo risulta chiaramente essere l'ultimo intralcio sulla strada di una *restitutio* che spera di avvicinarsi il più possibile alla volontà dell'autore, perché: l'archetipo (se, ad esempio, già punto d'arrivo di un intenso, per quanto concentrato nel tempo, processo di copiatura) può aver accumulato un non esiguo deficit – consistente in un maggiore o minore tasso di deviazioni di vario peso – nei confronti dell'originale, deficit che nel caso delle lezioni adiafore è invisibile e quindi irrecuperabile; l'archetipo, come d'altronde l'originale, può essere «mobile» (se, ad esempio, due o più mss. provengono da un archetipo modificato per qualche motivo, anche non intenzionalmente, secondo le osservazioni di Dain, l'editore cadrà in inganno nel definirne i rapporti). Non è prova dell'esistenza dell'archetipo, ovviamente, una diffrazione, qualora la si giudichi indotta da una *difficilior* o da un luogo scialbo o mal scritto già nell'originale<sup>28</sup>.

Mi chiedo poi oggi se – alla luce di quanto detto nei *Principi generali* – Avalle distinguesse mentalmente due archetipi: quello storico, real-

<sup>28</sup> Un archetipo (inteso in senso storico) è verosimilmente sempre esistito solo per i codici della letteratura greca giunta fino a noi, perché a un certo punto, intorno al X sec., si è operata la loro trascrizione in caratteri latini.

mente esistito (ma, probabilmente, inattuabile in tutte le sue lezioni), di cui si postula l'esistenza sulla base di almeno un errore congiuntivo comune a tutta la tradizione; quello ipotetico, nel senso di "testo ricostruito" dall'editore prima degli ultimi emendamenti congetturali che dovrebbero portare quanto più possibile verso l'originale, archetipo "ipotetico" perché a sua volta ben difficilmente – o più verosimilmente, affatto – coincidente con l'archetipo reale e perduto.

Da questo rapido sguardo sui *Principi*, pare evidente che la materia è inquadrata secondo una nuova e più rigorosa prospettiva, grazie all'uso di modelli desunti in particolare dalla logica formale e dalla matematica moderna (d'altronde oggi i modelli matematici si usano per tutto, dallo studio delle cellule a quello dei flussi di traffico...). L'impiego di tali strumenti afferma la scientificità della critica del testo e dà al filologo un maggior grado di consapevolezza e rigore operativi, che si dovrebbe riflettere positivamente anche nella prassi ecdotica quotidiana.

Nel contempo, da una lettura trasversale del libro, emerge già in nuce l'idea della «verità» dei singoli testimoni (approdo neo-bédieriano di Avalle esplicitato nel saggio sullo studio dei canzonieri e nel progetto delle Concordanze, ma già in questo volume non escluso), e si affaccia l'affermazione che la storia dei manoscritti rientra a pieno titolo nella storia della cultura.

Veniamo a *Dinamica di fattori anomali*<sup>29</sup>. Lo strutturalismo è sempre stato accusato di avere una visione sostanzialmente sincronica e quindi statica, normativa, e di elaborare dei modelli linguistici, letterari, in genere culturali, troppo rigidi. A queste reiterate accuse si è cercato talora di ovviare prospettando uno studio di sequenze di stadi, con tagli sincronici convenzionali o motivati: stadi di lingua, di letteratura, di cultura considerati all'interno di un fluire storico. I modi, però, e i meccanismi di trapasso da uno stadio all'altro non sarebbero – come

<sup>29</sup> D'A. S. AVALLE, *op. cit.*

rimprovera ancora Pier Marco Bertinetto nel 1997 – «mai divenuti oggetto specifico di ricerca, né forse potevano esserlo»<sup>30</sup>.

Il saggio *Dinamica di fattori anomali* (1<sup>a</sup> ed. 1969) è uno dei rari tentativi di rispondere alle istanze storiche o storicistiche, e contrastare la tendenza dello strutturalismo «a ridurre il campo d'azione dell'imprevisto, del rischio, del contraddittorio [...], fonte di perplessità non solo sul piano dei valori acquisiti, ma anche su quello, ben più pertinente, della correttezza scientifica».

L'analista non deve infatti essere «condannato», scrive Avalle, a vedere coerenza in tutti gli oggetti presi in considerazione (lingue, opere letterarie, etc.). Nella maggior parte dei casi si deve prendere atto che le strutture sono insidiate nella loro integrità da elementi estranei, interni o esterni, che ne turbano il funzionamento: i «fattori anomali». Per fare un esempio relativo alla letteratura, sono fattori anomali gli elementi isolati che diverranno funzionali in opere posteriori dello stesso autore e le correzioni e le interpolazioni intese a modificare strutture collaudate, ma rimaste esterne ed estranee (come nei drammi manzoniani, lirici, gli inserti descrittivi o narrativi).

I fattori anomali appartengono alla patologia delle strutture<sup>31</sup> (quelle in particolare che presentano sintomi di crisi e instabilità) e si definiscono come tali in quanto rifiutano di integrarsi in esse sia pure sotto forma oppositiva (integrazione dialettica), ma ne vivono più o meno a lungo «ostinatamente» ai margini.

Per salvare la dimensione diacronica e proiettarsi nel tempo, si deve considerare non solo l'esistenza ma anche la dinamica di questi fattori, cioè il modificarsi dei rapporti di forza tra fattori anomali (che assu-

<sup>30</sup> P. M. BERTINETTO, *La cortigiana redenta. Parabola della linguistica dalla finta apoteosi ad una splendida marginalità*, in *Quando eravamo strutturalisti*, Torino, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 61-75 [convegno tenutosi a Torino nel 1997]. La citazione riportata è a p. 67.

<sup>31</sup> Come l'usura, lo scarso rendimento funzionale, l'evoluzione entropica o l'inerzia (assimilazione, analogia, calo del tasso di informazione).

mono aspetti sempre nuovi e mutevoli nel tempo) e strutture (le cui componenti costituiscono un tutto articolato): i primi potranno regredire o, al contrario, dimostrare una capacità di penetrazione tale da essere usati sistematicamente (ad esempio per ristabilire opposizioni messe in crisi dall'usura del tempo), dopo aver prodotto guasti all'interno della struttura. In quest'ultimo caso la struttura del sistema ne uscirà modificata, o eliminata a favore di una diversa.

Un esempio linguistico di Avalle riguarda il «latino volgare»: esaminando una serie di fenomeni fonetici (quattordici) Avalle ipotizza di trovarsi di fronte non a una varietà stilistica, né a una lingua a sé stante (astrazione), ma a una lingua complessa e stratificata, dove accanto a forme latine tradizionali (strutturalmente rilevanti ai fini di una definizione) esistevano forme anomale alternabili a queste «a seconda del mutare dei rapporti di forza su cui si reggeva l'instabile equilibrio di quel sistema» (p. 356)<sup>32</sup>.

Nell'ambito delle strutture letterarie Avalle esamina la crisi del romanzo, risalente al XIX sec., e riguardante il soggetto, il personaggio e la psicologia. Poco per volta il centro di interesse dello scrittore si sposta dal romanzo alla situazione che il romanzo vive, alla sua crisi: i fattori anomali sono allora le considerazioni sul «nulla» del racconto, o sui modi e le operazioni connesse con l'attività letteraria, per lo più con la propria attività letteraria: a un certo punto, e fuori dal campo della narrativa, tali fattori si coagulano progressivamente, dando luogo a un tipo di struttura diverso, la saggistica, altra forma di conoscenza del mondo, in cui si riflette non sulla propria ma sulla altrui attività di scrittore, sulla tipologia e sulle tecniche letterarie, sulle varie forme di una cultura.

<sup>32</sup> Innovazioni di tipo romanzo attestatesi prima dell'VIII sec. e corrispettive forme normali del latino convivono per un certo periodo; non tutte le innovazioni di tipo romanzo si sono imposte, alcune si sono fermate allo stadio di tendenza.

Nell'ultima parte del mio intervento, ancora qualche cenno su che cosa era per Avalle, e su come doveva avvenire, l'acquisizione di un sapere critico, e poche parole di ricordo personale.

Avalle insegnava nella teoria e nella pratica filologica (e sotto questo rispetto la filologia diveniva davvero *magistra vitae*) come – a qualsiasi oggetto di osservazione e di studio si applichi la propria attenzione (anche se nella fattispecie il discorso verteva ovviamente su testi letterari, su problemi di autenticità testuale, su fatti linguistici e metrici) – si debba instancabilmente provare a scomporre, selezionare, analizzare, ricomporre, ponendo, nelle varie fasi del processo conoscitivo, i dati, la loro intersezione e interazione e le possibili interpretazioni plurime alternative che ne scaturiscono in un rapporto dialettico molto marcato (la verità di ogni dato, la verità degli altri dati).

Con la forza e la passione della *ratio* filologica, predicava la centralità dei dati concreti, verificabili, come modo di porsi – anche per le scienze umane – di fronte a qualsiasi tipo di conoscenza, a cui era richiesta un'imprescindibile fase empirica e sperimentale per farsi quindi teorica e razionale:

In un'epoca di sfrenato e inconsequente ideologismo come la nostra, la salvezza non potrà forse venire che da un ritorno al microcosmo, all'analisi minuta e paziente di quello che Althusser chiama *l'objet réel et concret singulier* [...]. L'importante è che i concetti astratti abbiano un solido fondamento, che la teoria sia immediatamente verificabile<sup>33</sup>.

Una conoscenza che – ci insegnava – deve passare attraverso la pratica della «bassa macelleria»<sup>34</sup> (per usare un'espressione scherzosa che gli era molto cara, e che già altri suoi allievi e colleghi hanno ricorda-

<sup>33</sup> D'A. S. AVALLE, *Tre saggi*, cit., presentazione del volume in forma di postfazione, p. 118.

<sup>34</sup> Le «frattaglie», i pezzi non pregiati.

to), attraverso l'analisi minuziosa di ogni elemento, di qualsiasi indizio, mai liquidabili a priori come insignificanti, e del loro rapporto (o della loro assenza di rapporti) con l'insieme che va configurandosi nel corso di un'analisi.

Di contro alle «verità» assolute che il liceo in linea di massima tende a trasmettere, Avalle dava grande spazio al dubbio e alla discussione, dava grande spazio alle molteplici «verità» che nell'ambito dei nostri studi (ma non solo) si scontrano e per un po' – fino almeno all'emergere di indizi o dati di evidenza solare – possono e devono anche convivere come proposte.

Il «*tout se tien*», meta – o miraggio – saussuriano gli era sempre presente (la struttura è l'unica realtà concreta in nostro possesso), ma temperato da una grande onestà intellettuale: quando a lezione forzava un po' un ragionamento filologico o un risultato di analisi linguistiche o letterarie, lo denunciava. Quando voleva essere di parte, e talora lo era smaccatamente e provocatoriamente (per esempio, ricordo gli attacchi a Croce e a De Sanctis, o a taluni settori della critica letteraria contemporanea), ci metteva però nello stesso tempo in guardia, per insegnarci a ragionare con la nostra testa, valutando la forza degli argomenti adducibili.

Secondo un auspicio già continiano, Avalle, pur avendo certamente una personalità carismatica, concepiva l'università (con relativo insegnamento ivi impartito) non come tempio della scienza calata dall'alto, ma come “laboratorio” scientifico.

I seminari erano centrali nella sua concezione della didattica universitaria (almeno quella torinese immediatamente *post* '68, che riguarda la mia esperienza). Le sue proposte di argomenti per i seminari e per le tesi facevano leva sulla novità, sulla originalità, sia pur minime, di un'ipotesi, data talora come marginale o improbabile, ma da sottoporsi a verifica (e si spaziava dalle grafie alle macrostrutture testuali, queste soprattutto nell'ambito dei primi corsi della nascente semiologia). I risultati – magari modestissimi, magari negativi – ricevevano comunque incoraggiamento e apprezzamento. Suggerendo argomenti

ai suoi allievi o discutendone le ricerche, così come esponendo le proprie *in fieri*, Avalle sapeva comunicare un senso di *quête*, di avventura, di *suspence* e di complicità, il gusto del rischio, della scommessa, del mettersi in gioco intellettuale.

Persino alle più semplici lezioni destinate alle matricole Avalle riusciva a imprimere una trascinate carica emotiva, attraverso qualcosa che poco ha a che vedere con la filologia, la drammatizzazione. Per capacità e intuito innato, conferiva alle sue lezioni un che di spettacolare: variava e modulava abilmente i toni della voce, usava una gestualità accorta, ricorreva – quando percepiva segni di stanchezza nell’uditorio – alla *vis polemica*, con iperboli e paradossi, segnalati da un caratteristico *clin d’oeil*; si muoveva in continuazione: saliva e scendeva le scale dell’aula magna della Facoltà torinese, reggendo in una mano gli appunti della lezione, nell’altra un microfono dal lungo filo, in cui talora, più o meno per finta, inciampava; fissava negli occhi in modo perentorio i singoli allievi e apostrofava ora l’uno ora l’altro. Il trasformare una lezione in una sorta di *happening* (sorpriendente anche per il contrasto con l’estremo rigore dell’esposizione e l’aridità intrinseca di alcuni argomenti) era un mezzo – a lui particolarmente congeniale – per ottenere una forte incidenza sul piano didattico.

Manca un grande maestro ai suoi ormai «vecchi» allievi – ricordo quello scherzoso, reiterato designarsi come «il vostro vecchio professore», ricorrente nelle “allocuzioni” che ci rivolgeva (lasciata Torino, il dialogo si era allentato, ma certo non interrotto). Manca, ai suoi allievi e a tutto il mondo della cultura, italiana ed europea, un grande interlocutore. Scienza e passione erano nei progetti e nei risultati dell’alta, innovativa, coraggiosa attività di ricerca di Avalle, quell’Avalle sempre sulle barricate, anche quando la salute era già seriamente compromessa; ed erano – immancabilmente – nel suo insegnamento. Scienza e passione continuano a vivere nei suoi scritti, nell’eredità intellettuale che ci ha lasciato.